

L'IDOMENEO
Idomeneo (2020), n. 30, 349-352
ISSN 2038-0313
DOI 10.1285/i20380313v30p349
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2020 Università del Salento

Antonio Sebastiano SERIO, *Casarano nel Tardo Medioevo*, Manduria, Barbieri Edizioni, pp. 224, con 20 illustrazioni a colori fuori testo.

Nelle esplicite intenzioni dell'autore, «questo studio storico è stato concepito per rimediare gli effetti distorsivi esercitati sulla storiografia di Casarano dai luoghi comuni che, tanto infondati e ingannevoli quanto reiterati, ne hanno finora costituito l'aspetto caratterizzante» (p. 9). L'autore non nasconde pertanto la sua franca critica nei confronti dello stato alquanto deludente in cui versano a tutt'oggi gli studi storici su Casarano.

A tale grave lacuna, va detto, ha inteso rimediare, fin dalla sua origine nel lontano 1997, la collana “Quaderni di Kēfalas e Acindino” (diretta da Luigi Marrella), che ospita il volume di Serio, quattordicesimo della serie.

Si tratta di uno studio pionieristico, poiché nessuno aveva finora affrontato in modo così approfondito e sapiente, relativamente alla storia di Casarano, un'epoca come il Tardo Medioevo, per il quale molto scarse sono le fonti disponibili. Ne scaturisce un'immagine a tutto tondo. Sfilano dinanzi ai nostri occhi feudatari, ecclesiastici, contadini e possessori di piccole proprietà e ci muoviamo “in presa diretta” nella realtà di un piccolo borgo salentino di circa sei secoli fa. Con grande perizia e un formidabile apparato di erudizione, l'autore ha condotto un'appassionante e appassionata riflessione critica sulle fonti archivistiche e letterarie, facendone germinare una miriade di notizie del tutto inedite.

Nella prima parte del volume, l'autore rimette ordine nella relazione della Visita Pastorale effettuata nel 1452 in diocesi dal vescovo di Nardò Ludovico De Pennis, in carica dal 1451 al 1483, quarto in ordine cronologico, dopo l'istituzione della diocesi nel 1413. Il manoscritto originale della Visita, custodito nell'Archivio Storico Diocesano di Nardò, fu oggetto di una prima edizione a stampa nel 1988. Ma i curatori di quella pubblicazione si resero conto di alcune incongruenze di impaginazione, per cui molte carte del codice originale si trovavano fuori contesto. In parte rimediarono a questo inconveniente e, per quel che riguarda le carte riferenti a Casarano, ne individuarono due, erroneamente disposte tra quelle di altri centri. Ma l'accurata indagine di Serio va oltre e ne recupera ancora tre, accertando tuttavia la perdita di un'altra.

Rimesso ordine, per quanto possibile, nel testo, l'autore è in grado di restituirci un volto più attendibile della Casarano del XV secolo. Il censimento dei beni di pertinenza ecclesiastica nell'anno 1452, rispetto al pubblicato, si arricchisce ora di 8 chiese, prima assegnate ad altri centri, di 39 nomi di abitanti e di 17 toponimi. Tutte queste novità, insieme coi dati già pubblicati in precedenza, sono minuziosamente elencate, con dovizia di annotazioni a corredo (l'ubicazione degli edifici sacri, l'etimo e la localizzazione dei toponimi, i dati che è stato possibile ricavare sui possessori di beni confinanti con quelli della Chiesa). In particolare, è da rilevare la notizia del tutto inedita, basata sull'analisi del toponimo *Fireri de Sancto Ianni*,

dell'introduzione a Casarano del culto di S. Giovanni Elemosiniere ad opera dei Cavalieri Teutonici, i frati guerrieri che avevano il santo quale loro protettore.

Ma non è questa l'unica novità che lo studio ci propone. Stimolato dal fatto di aver rimesso ordine in questo antico documento e conscio di muoversi in un ambito storiografico del tutto inesplorato ed intralciato da numerosi e fuorvianti luoghi comuni, l'autore si impegna infatti nelle successive sezioni del libro in una preziosa opera di ricostruzione del contesto storico della Casarano di metà Quattrocento.

Ad iniziare da coloro che, alla data della Visita Pastorale del vescovo di Nardò (1452), detenevano il feudo di Casarano e Casaranello. Riaffiora quindi alla piena luce della storia il barone Buffillo Tomacelli, detto "Greco", figlio di Roberto detto "Tartaro", e padre di Giovannella e Antonia. Con una sapiente ed erudita analisi delle fonti (registri angioini, citati in repertori feudali di autori del XVII secolo, fonti letterarie, atti notarili, ecc.), tutte ampiamente citate nelle numerose note, l'autore ricostruisce le vicende che segnarono l'insediarsi di questa ragguardevole famiglia napoletana nel feudo, verosimilmente nei primi anni Novanta del XIV secolo. Prima di Buffillo, a detenere il feudo fu suo padre Roberto "Tartaro", che risultava avere altri possedimenti in Terra d'Otranto (Secli, Minervino ed altri ancora). Egli aveva rivestito in precedenza importanti incarichi anche a Spoleto, come del resto era accaduto per altri suoi familiari.

Di sicuro nel 1378 il feudo era ancora in mani angioine (famiglia de Chivaneris). Ed è un fatto questo di estrema importanza, in quanto la signoria dei Tomacelli a Casarano chiama in causa inevitabilmente la *vexata quaestio* della supposta nascita a Casarano (o Casaranello) di Bonifacio IX (Pietro o Pierino Tomacelli), pontefice dal 1389 al 1404.

Personalmente, avevo già affrontato e sfatato su base documentaria questa leggenda nel mio *S. Maria della Croce (Casaranello). Oltre un secolo di studi su un monumento paleocristiano del Salento*, volume edito nel 2018. Ne ero stato costretto, in quanto la pretesa nascita salentina del papa aveva messo fuori strada alcuni studiosi che si erano interessati alla chiesa. Uno per tutti: Cosimo De Giorgi, il quale aveva imputato a Bonifacio IX la committenza del mosaico, che in realtà è di epoca paleocristiana.

Ritornando sull'argomento, Serio lo tratta in maniera più approfondita. Ripercorre le tappe di elaborazione di questo mito, a partire dalle erronee affermazioni di Luigi Tasselli, contenute in *Antichità di Leuca* (1693), per continuare con le interessate falsificazioni della Curia di Nardò al tempo del vescovo Antonio Sanfelice, accolte, tra l'altro, da L.A. Muratori e accettate acriticamente dalla successiva storiografia. Chiarisce quindi la genealogia di Pietro Tomacelli (finora alquanto confusa, tanto da non risultare chiari né la data di nascita né i suoi genitori) e il suo legame di parentela col signore di Casarano (Roberto Tomacelli), del quale era secondo cugino.

La conclusione della sua indagine è perentoria e inconfutabile: «Le date non abbisognano di commenti: se papa Bonifacio venne al mondo nell'anno [1343] in cui Pietro de Chivaneris comprava dalla moglie la parte di Casarano a lei intestata,

e se questo feudatario avrebbe poi tenuto la baronia nelle sue mani fino al 1378, il pontefice potrebbe essere nato ovunque, ma non certamente a Casarano» (p. 144).

I citati signori angioini, dimostra l'autore, risultavano in possesso del feudo già all'inizio del XIV secolo, fatto che induce Serio a ripercorrere cronologicamente le successioni feudali a Casarano, nel periodo della dominazione angioina. Esse vengono qui per la prima volta riordinate, trattandosi di un terreno pressoché inesplorato. Un accurato vaglio critico delle fonti archivistiche e letterarie consente all'autore di colmare molte lacune storiografiche e di espungere dall'elenco alcuni nomi di feudatari erroneamente attribuiti a Casarano.

Nell'ultima e affascinante parte dell'opera, l'autore concentra la sua attenzione sulla figura di Adelasia Baviardo, prima signora attestata di Casarano e Casaranello nel cruciale passaggio tra anni Sessanta e Settanta del XIV secolo, segnato da un traumatico rivolgimento politico, che comportò la fine del dominio svevo (ghibellino) e l'inizio di quello angioino (guelfo).

Riflettendo su alcune notizie contenute nei registri della cancelleria angioina, Serio ci ragguaglia per la prima volta sulla verosimile committenza, da imputare proprio ad Adelasia, degli affreschi dei cicli agiografici (S. Caterina d'Alessandria e S. Margherita d'Antiochia) tuttora visibili sulle pareti laterali della volta della navata centrale della chiesa di Casaranello.

La stringente logica dell'autore, che riesce a districarsi con notevole perizia tra le fonti archivistiche, permette di ricostruire affascinanti e vividi quadri storici, consentendo di datare con precisione la realizzazione degli affreschi e di sopperire alle approssimate cronologie di quelle opere sostenute in precedenza dagli storici dell'arte.

Probante è un documento del 1269, contemporaneo del drammatico assedio di Gallipoli posto dalle truppe di Carlo I d'Angiò ai baroni fedeli alla dinastia sveva, che in quella città si erano rifugiati, e tra i quali vi era anche Goffredo da Cosenza, marito di Adelasia, alla fine catturato e giustiziato.

La donna, per non aver partecipato direttamente alla resistenza – ci informa l'autore – venne graziata dal nuovo sovrano angioino, che le concesse il diritto di rientrare in possesso dei suoi beni fino al termine della vita, non avendo essa eredi. Beni che, una volta defunta la Baviardo, sarebbero passati nelle mani del re. Adelasia peraltro aveva deciso, in seguito a quelle drammatiche vicende, di fondare un beneficio intitolato "Sancta Maria de Casarano", in favore della chiesa, con in dote i beni di Casaranello. Le proprietà della stessa feudataria venivano concesse in donazione perpetua ai successori (lo stesso re in prima istanza), mentre i proventi dei beni feudali venivano vincolati ad un progetto di durata quindicennale. Queste volontà dalla signora di Casarano vennero rispettate, dopo la sua scomparsa, da Carlo I d'Angiò.

Serio ritiene che il suddetto progetto fosse finalizzato alla realizzazione degli affreschi delle sante martiri nella chiesa di Casaranello, opere databili tra 1272 e 1283. Il motivo di tanta premura da parte di Adelasia nei confronti del luogo sacro, sostiene lo studioso, è da ricercare nel fatto che lì avrebbe ottenuto che fossero

sepolte le spoglie del marito, cui si affiancarono le sue, dopo il suo decesso avvenuto nel 1272. Il sovrano angioino, rispettando le volontà della defunta, commissionò l'opera ad artisti d'Oltralpe, portatori del nuovo gusto "gotico" che si diffondeva dalla capitale del Regno. Ciò spiega questa presenza estemporanea nella chiesa di affreschi tanto dissonanti rispetto alla tradizione bizantina, per spiegare i quali Adriano Prandi aveva invece ipotizzato quale autore un pittore francese, reduce dalle Crociate.

Affascinante è poi la ricostruzione dell'esito storico dell'altra parte del beneficio di Adelasia, ottenuta seguendo esili tracce rinvenute in documenti d'archivio: dalla sua destinazione, per volontà regia, all'inizio del XIV secolo, ad un canonico della cattedrale di Bari, al suo ritorno, in età aragonese, sotto il patronato del feudatario di Casarano. Le tracce vengono seguite, grazie a documenti tratti dall'Archivio Storico Diocesano di Nardò, fino alla fine del XVIII secolo.

Mirabile, in questa ricostruzione, è la riflessione dell'autore su alcuni dati del Catasto Antico di Casarano (1722). Egli individua 23 terreni esenti da decime feudali, per lo più situati in Casaranello: con alta probabilità essi sono alcuni "eredi" di quei beni incorporati quattro secoli e mezzo prima da Adelasia nel suo beneficio in favore di S. Maria di Casaranello.

Questo titolo della chiesa, ripetutamente attestato fin dal XIII secolo, porta l'autore a demolire un ulteriore "pilastro" della storiografia di Casarano, ossia la classica denominazione della chiesa come "S. Maria della Croce", mai messa in dubbio. Già nel mio studio, sopra ricordato, avevo messo in questione l'antichità di questa titolazione ("della Croce"), che difatti non si rinviene nei registri angioini. Ora Serio la data precisamente al 1723, come attestato dalla relazione della Visita Pastorale effettuata in quell'anno da Antonio Sanfelice, vescovo di Nardò. Titolo che venne a sovrapporsi a quello precedente di "S. Maria de Idria" (Odegitria), di evidente matrice bizantina, che forse il presule neretino volle definitivamente archiviare.

In conclusione, è evidente che il fine che l'autore si era proposto è stato pienamente raggiunto. Ha liberato un'ampia sezione della storia di Casarano da tante distorsioni, inesattezze e luoghi comuni, restituendoci un quadro avvincente e concreto di questo centro, che spazia dal XIII al XVIII secolo. Ora il terreno è sgombro da pietrame e da erbe infestanti e si offre ad una nuova semina da parte di quanti intendessero raccogliere il testimone di questo benemerito studioso.

*Leo Stefàno**

* Questa recensione è l'ultimo scritto che l'autore ci ha inviato prima della sua prematura scomparsa, il 18 gennaio 2021.